E forse parlerai con quello che non sei mai stato



di **Marcella Corsi**

Gianmario Lucini è stato un poeta (non aggiungerei aggettivi), un editore coraggioso, un critico attento, sensibile, un umanista, un animatore socio-culturale a tutto campo e… una persona assolutamente amabile. Soprattutto uno che vale la pena leggere.

Ad un anno dalla sua morte, nel ricordarlo, vorrei far 'vivere' ancora le sue parole, perché mi hanno convinto, talora affascinato. Mi hanno anche aiutato, e penso possano farlo anche per altri. La sua è una poesia che aiuta a vivere.

A Roma lo rileggeremo il 6 novembre a partire da *Istruzioni per la notte* (Marco Saya editore, 2015) ma ricordando anche *Cronache da Rapa Nui* e *Keffyeh* (CFR, 2013 e 2014).

Per l'occasione ho realizzato un opuscolo con 9 poesie di Gianmario (alcune non sconosciute ai frequentatori di questo blog) raccolte sotto il titolo complessivo *E forse parlerai con quello che non sei mai stato*. **[qui:**plaquette**]** In copertina una foto di Stefania Corti, in quarta una foto di

Gianmario con alcune notizie bio-bibliografiche e la breve poesia di Ennio in suo ricordo, pubblicata sul sito di "Poliscritture" il 28 ottobre dell'anno scorso. E' predisposto per 4 diverse redazioni, ognuna con le stesse poesie ma una foto diversa in copertina. Si stampa con 3 fogli in A4 piegati in due a formare appunto un opuscoletto di 12 pagine, la prima (e ultima) pagina su un foglio di carta più pesante, per evitare che le immagini a colori passino sul retro. Le foto di Stefania che ho scelto per le copertine sono quelle che potete vedere anche qui di seguito.



Dall'intervento che ho preparato per l'incontro del 6 novembre traggo una parte che mi consente di farvi leggere o rileggere versi di Gianmario, tratti la maggior parte da *Istruzioni per la notte* ma qualcuno anche da *Monologo del dittatore*, *Krisis*, *Per il bosco*, *Hybris*, *Vilipendio*. A partire da un minimo di riflessione sulla sensibilità da ecologista che la poesia di Gianmario a mio parere dimostra: l'attenzione alla natura, l'accoglimento nei confronti dei viventi tutti, il dialogo prezioso con il silenzio naturale, il sentire 'paritario' rispetto agli animali, il sentirsi albero, l'appartenere ad un paesaggio. E la capacità di prescindere dal bamboleggiamento naturalistico, sempre, anche nei versi di maggior lirismo.

La poesia di Gianmario è, per sua stessa definizione, "poesia lirica che tematizza aspetti della realtà, pur nella sua crudezza. Il lirismo non è infatti soltanto poesia del cuore o dei buoni sentimenti ma è anche l'epica della coscienza, dei suoi conflitti e dei sentimenti che li agitano" (dalla nota che lui stesso premise a *Vilipendio*). Il fare poesia di Gianmario era "un appassionato inseguimento del reale" che si esprimeva soprattutto in testimonianza, impegno, proposta. Il sentimento della natura ne era parte. La poesia era per lui anche verità, quella verità che bisogna sapersi dire se non si vuole esser 'morti' pur essendo vivi.

Sentite come è forte l'ammirazione per la natura delle sue montagne: bella, tenace, silenziosa e nel suo silenzio epica, mossa dal vento ma ferma "a rammentare che la vita è soltanto un frammento di tenace poesia". E' una natura quella nei versi di Gianmario, sapiente, emotivamente partecipata, preziosa. In questo testo mi sembra inoltre significativo il fatto che il

noi del poeta Lucini… coincida con quello dei fiori.

Guanciali di gioia sulla pietra
dove il crinale accarezza il sorriso del cielo
nel silenzio passiamo i giorni dell'estate;
acceso il viola che trema nel vento
a rammentare che la vita è soltanto un frammento
di tenace poesia,
che la Storia è anche questa lontananza
che non conosce storia, di magnifici poemi
che non conoscono parole.

(piccoli fiori delle alture)

Questo testo è tratto da *Per il bosco* (a p. 22, ma è anche nell'opuscolo a p. 3), il volume più esplicitamente 'ecologico' tra le raccolte in versi di Gianmario, nel quale sue poesie sono accostate ad immagini da lui stesso scattate. Anche le due poesie che sono nelle locandine **[qui:** locandina - bacche**;** locandina - colomba**]** sono state tratte da *Per il bosco*, accostate pure lì a immagini di Stefania Corti. Le fotografie di Stefania erano già in partenza 'vicine' ai versi di Gianmario. Foto e versi infatti sono stati ispirati dagli stessi paesaggi, quelli connotati dalla presenza dell'Adda.

Torniamo ai fiori d'altura, che ritroviamo anche in una poesia di *Istruzioni per la notte* (la IX della sezione *Istruzioni per l'ascesa*). "Una gloria perfetta e assoluta", così definisce Gianmario il fiore d'altura. Non c'è solo ammirazione, c'è partecipazione, e un esplicito, garbato, affettuoso invito al rispetto. Riporto qui le prime due strofe di questo testo (che è anche a pag. 2 dell'opuscolo).

Nel fiore dell'altura c'è una vita intera
partorita nel travaglio della luce
per un tempo d'acqua che sfugge tra le dita
una gloria perfetta e assoluta.

Tu lo eviti, se puoi e lo scarpone
poco innanzi o poco indietro fai cadere
e cade il tuo sguardo sul colore
di quella giovinezza, come fosse
a te soltanto rivelata;

[…]

Questo privilegio di una comunicazione significativa con la natura, con il suo silenzio (nominato anche negli ultimi versi di questa poesia) si rileva nella sua soggettiva, evocativa precisione in un brevissimo racconto che è in un'altra delle poesie di *Istruzioni per la notte* (non di rado le poesie di Gianmario sono narrative), questa nella sezione che ha lo stesso titolo della raccolta (a pag. 20).

A volte risalgo di notte dirupi
per sentieri a me familiari, a brine

a brezze gelate, al suono di torrenti
ed è come nascere a mondi paralleli
l'occhio alla ricerca dei segnali
al lume incerto della torcia elettrica

da buio a buio in un viaggio onirico
aggrappato a un chiarore o a un riverbero.

E quando intravvedo lontano il chiarore d'un rifugio
e confuse sagome umane
quasi m'opprime un rimorso
d'aver tradito a se stesso quel dialogo onesto
col silenzio della montagna
e non farne più parte.

Sulla soglia qualcuno mi osserva
come venissi da un sogno oltre tombale
o da un limbo senza morte né vita.

Poi varco la soglia e chiedo la cena
uno come tutti risucchiato dalla luce.

Nel rapportarsi alla natura in modo aperto e senza paure, specie se il cammino è notturno, si può nascere a mondi paralleli, si può instaurare con il silenzio della montagna un dialogo onesto, di quell'onestà che spesso le parole tradiscono. La ricerca di Gianmario Lucini è invece proprio quella dell'onestà, della verità, pur soggettiva, pur provvisoria.

Noto parenteticamente come gli interessi comunicare col lettore, farsi capire. E come sia la notte (metafora a mio avviso della realtà difficile, dolorosa) a permettere una comunicazione profonda, anche con se stessi: *"[..] ci vuole la luce negra della notte/ e le sue fresche braccia che raccolgono/ ogni colore in un colore solo.// E forse parlerai con quello che eri/ o che volesti e che non sei mai stato".* Sono i versi finali di un'altra delle poesie incluse in *Istruzioni per la notte* (p. 18) e pure nell'opuscolo (a pag.4), cui dà anche il titolo.

E ancora: "*Ama la notte e sarai sempre amato:/ ti brilleranno gli occhi e nella mente/ non avrai che silenzio, ogni pensiero/ al suo posto"* (*Istruzioni per la notte*, pag. 24, e pag. 6 nell'opuscolo).

Gianmario ha la consapevolezza di appartenere ad un paesaggio, quello delle sue montagne e del fiume che le attraversa. Ne è pervaso, trae da esso identità, e quel residuo di speranza che la coscienza dei tempi gli consente.

"Se una speranza ancora perdura/ è questo dolce degradare di colline/ verso il mare, il gracchiare di corvi/ i richiami dei gabbiani nel mattino/ terso di febbraio". Così inizia una delle *Elegie brissinesi* (cito sempre da *Istruzioni per la notte*, pag.80). Altrove è "la carezza del sole" che " deterge lo sgomento/ per ciò che siamo e che potremmo essere" (questi versi sono in *Vilipendio*, pag. 83, ma anche nell'ultima poesia dell'opuscolo).

E sentite cosa afferma nei versi finali di un testo, in *Istruzioni per l'ascesa* (pag. 33), in cui parla

della sosta in montagna: *“[…] è il momento/ di sentirti parte del paesaggio, di volare/ col cuore sopra il vuoto che ti colma/ precipitare in alto fra le nuvole/ dove dorme il silenzio che ti attira”*. Saltano all’occhio gli ossimori: il vuoto che colma, il precipitare in alto. Ma la sapienza retorica del poeta non intralcia il suo intento comunicativo.



I versi in cui mi sembra più esplicita questa pervasività del paesaggio, almeno in *Istruzioni per la notte*, li riporto qui sotto. E’ la prima poesia della sezione *Istruzioni per il viaggio* (pag.59).

Invocazione per il viaggio

La mia terra è la casa solitaria
della neve e della tramontana,
del sole e della vigna che risale
gli scoscesi pendìì della montagna.

Chiedo all’azzurro dell’Adda e ai poggi petrosi
di riposarmi dentro e con me viaggiare
per ricrearsi in altri luoghi e in altri segni,
in altri boschi, al canto d’altri uccelli

e ci conosceremo un poco e un poco potremo
tanta fiera bellezza rammentare
di lontano – perché ogni terra sempre
la terra prima e l’ultimo rammenta

nostro destino ?.

Lucini è consapevole di appartenere a questo paesaggio. Da esso trae ispirazione e forza. Ne è

segnale, credo, anche la costruzione del testo, strutturato rigidamente in quartine.

Ed è consapevole di condividerlo, direi in modo paritario, con gli altri esseri viventi, animali e piante. In una delle prime poesie di *Istruzioni per la notte* parla di ”sottofondo spazio-temporale che ci accomuna all’animale” (p. 15), in un’altra, intitolata *Racconto*, qualche pagina dopo (p. 21) si legge: *“[...] ci avviammo verso il passo stagliato nel cielo/ ancor cupo, come animali acclimatati all’asperità della montagna/ parte di un tutto che lento diveniva/ incontro alla gloria dell’alba”*.

In montagna è più agevole mettere a fuoco i limiti degli umani, la lontananza ormai dalla natura, l’assai minore capacità rispetto agli animali di orientarsi, di avvertire il pericolo: *“tu non sei un camoscio o un animale/ che sempre sa dove si trova/ e fiuta l’aria, interpreta l’eco/ dei suoi stessi richiami,/ tu sei soltanto umano e la natura/ ti è ormai aliena e tu ad essa*”. Così nell’ottavo testo delle *Istruzioni per l’ascesa* (p. 34).

Più significativo è il III della stessa sezione (pag. 29), nel quale, in modo leggero ma riflessivo, è esplicitata tra l’altro la convinzione che in montagna sia augurabile, necessario forse, diventare come animali, meno abili di loro ma a loro il più possibile simili. Eccolo per intero, godibilissimo.

Due bastoncini allungabili leggeri
con una fettuccia al pugno ti saranno comodi
per scaricare dalla gambe la fatica
dell’ascesa, per meglio equilibrarti
dove l’asperità del terreno insidia.

Due protesi leggiere alle zampe anteriori
e diventiamo animali di montagna
seppure impacciati camosci o capre
di loro più lenti ma lentamente
dov’essi arrivano anche noi arriveremo
graffiando la pietra e lasciando il segno
della nostra animale umanità.

Ci vuole un aiuto anche alla metafora
dell’ascesa, un argomento che vinca
con pazienza ogni resistenza
e godere di un cielo più libero
quando la vetta ci chiama alla sua gloria
intramontabile nel tempo dell’effimero.

Trovo affascinante questo accostare all’episodio contingente la riflessione ampia, di taglio filosofico-sapienziale, frequentissimo nella poesia di Gianmario.

Tornando al tema, quella degli umani è per Gianmario una “animale umanità”. D’altronde già in *Per il bosco* aveva scritto, come un augurio per l’uomo: *“Quando possiederai la mitezza dei miei occhi saremo/ fratelli e vedrai colori/ mai veduti/ conoscerai il destino/ come conosci l’ora del giorno”*. Chi parlava era un cane pastore (pag. 24 in *Per il bosco*, 5 nell’opuscolo).

E in *Krisis* (p. 25): *“Questa pioggia non piove più acqua e brucia i fiori del pesco a primavera; le*

gemme dei larici ingialliscono asfittiche nate già morte. Un mesto fradicio coro d'uccelli s'appoggia alla bruma della sera e pigola adagio unica/ voce che ancora si levi/ difesa accorata/ stremata// ? non questo mio inutile dolore/ che già svanisce nell'aria della notte".

Versi molto significativi in questo senso li trovo in *Vilipendio* (pag. 75), nella sezione intitolata *La scimmia democratica:*

Nella concitazione del rastrellamento
le case ci scrutavano ed ogni portone
celava l'insidia. Si andava
guardinghi in silenzio a ridosso dei muri sparando
a ogni sagoma in movimento. Un cane
ferito a morte guaiva lontano
e quando mi avvicinai per finirlo
incrociai nel suo lo sguardo di mio padre
e di mia madre e una domanda
che da allora mi perseguita.

Porto ancora quegli occhi nei miei
nella tortura dei tramonti e delle veglie
quando la mente si scioglie
con un guaito in braccio alla notte.

La sua estrema onestà intellettuale ed emotiva induce spesso Gianmario a sentire gli animali in modo del tutto paritario.



Non solo, talvolta si ha l'impressione che egli si confonda con gli alberi, vi si mescoli, meticciandovi gli umani tutti: *"Dalla notte ci verrebbe la sapienza/ se potessimo ancora sperare follia/ e a lei torneremmo, fra le sue mura/ quando il dubbio ci scalza alla radice/ e al vento ci disperde come foglie/ secche nell'abbaglio della luce*". Leggendo l'ultima strofa della prima

poesia di *Istruzioni per la notte* sembrerebbe trattarsi solo di un paragone, ma quel “dubbio che ci scalza alla radice” fa di noi degli uomini-albero.

E’ una condivisione di condizione, una immedesimazione che è stata chiaramente espressa in una poesia di *Per il bosco* (tematizzata come metamorfosi, a pag. 42), la cui ultima strofa recita: *“Le mie dita sono rami che frugano il cielo/ cercando verità che dormono da sempre,/ le gambe tronchi che gemono al vento/ ? tornando indietro nel tempo ero albero ?”.*

Un tempo eravamo alberi. Nei versi di Lucini un poco lo siamo ancora. Leggendo qua e là nei suoi volumi di poesia ne trovo tracce: “*Sono arrivato dal nulla a questo angolo di luce/ e volgo le radici al cielo*”. E’ lo straniero protagonista di *Il respiro del male*, nella raccolta *Monologo del dittatore* (pag. 63). E, ricordate quel noi dei piccoli fiori d’altura?

Al di là delle sue esplicite affermazioni (come quelle dell’introduzione a *Cronache da Rapa Nui* e le molte altre rintracciabili nei volumi prodotti), quel che mi fa sicura della integrale apertura in senso ecologista del nostro autore è il vedere come essa emerga, in modo diretto o indiretto, in ogni suo volume di poesie, anche in quelli riferiti quasi interamente alle contraddizioni provocate dalla guerra.

La prima delle poesie della scelta che ho utilizzato per comporre l’opuscolo, per esempio, è tratta dalla raccolta *Monologo del dittatore* (alla p. 73), dove non me la sarei aspettata. Vi è una definizione della “ pienezza dell’umano” particolarmente inclusiva. Ne copio qui sotto il testo anche per il piacere di lentamente rileggerlo.

Nel maggio dei campi rasati la bellezza
pare corporea, nella carezza
giovane dell’aria: nulla
manca alla pienezza dell’umano,

se per un attimo stai cheto nel silenzio
e ascolti la musica dei mondi che ruotano,
la misteriosa fisica dei suoni che riverbera
in ogni molecola dell’essere e delle cose.

Un attimo soltanto di grazia
e di panico
che sospende ogni regola e ti proietta
fuori da questo miscuglio di ipotesi

che chiamano vita e nessuno
sa che cosa sia.



Non continuo a cercare. In quel che ho già trovato leggo una disponibilità sostanziale a mettere in discussione la centralità dell'umano entro il complesso della realtà dei viventi: il modello antropocentrico di cultura avviato a decostruzione. Gianmmario Lucini mi sembra già portatore di un "umanesimo non antropocentrico", quello di chi cerca di elaborare strategie di sopravvivenza culturale senza trascurare lo stretto legame tra cultura degli uomini e sapienza della natura.

La definizione che di umanesimo non antropocentrico dà Serenella Jovino (*Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, p. 68) sembra tagliata sui suoi panni: ‹‹un tipo di umanesimo esteso, capace di stabilire relazioni di prossimità costruttiva [..] con altre specie e con l'ambiente naturale. [..] basato sulla costruzione di identità flessibili e, in quanto tali, democratiche e dialogiche [..] (che) inventano un'etica del futuro a partire dal presente, inteso come com-presenza non dualistica di umanità e natura›› (uso la sintesi che ne diedi nello scritto su Franco Fortini pubblicato sul n. 9 di "Poliscritture", la definizione di Jovino è molto più ampia).

Concluderei con un testo di Gianmario, a metà tra poesia e prosa, in *Krisis,* nel quale, da poeta, egli riflette sull'impotenza della parola, pur non rinunciando a praticarla:

Io non so se i prati sereni di aprile
di là dal mio balcone, domani fioriranno,
se altri sguardi li potranno amare e se altri, prima del mio, li hanno veduti come io li vedo, carichi di antico e di sempre nuovo ardore di vita e promesse di giorni.
Io non so se il poeta possa e debba qualcosa al mondo oltre le parole (un atto, una posa, un contrasto all'arroganza predatrice che ingrigia i paesaggi dei secoli a venire)
io non so cosa fare
per questo nulla che incombe e divora
ogni creatura e ci lascia inariditi:

non trovo la parola che uccide, non trovo la parola che risana, e dentro il mio dire il tutto e il nulla hanno la stessa consistenza dell'inutile, come se i giochi fossero giocati prima di lei e d'ogni gesto possibile
di amore o disprezzo
per la verità.

Non ha altro, il poeta, che questa indicibile parola e annaspa e rincorre la verità che fugge e a volte di sé dimentica un indizio, un lembo di veste, un'orma

che il vento subito cancella.

Quando si trova quest’indizio di verità, quest’orma (che il vento è pronto a cancellare), bisogna averne cura, farla riconoscere, se possibile riprodurla. Per questo riproponiamo le sue parole.

A Roma, Luca Benassi, Anna Maria Curci ed io, **il 6 novembre** alle 18,30 **da *LiberThè*** in viale Adriatico 20.